

Spettacoli

IL PERSONAGGIO. «Io sono qui» è il nuovo lavoro: maturo, intenso, un po' cupo. Claudio lo racconta così

Baglioni per adulti

Claudio Baglioni suonerà domani alla caserma Piave di Orvieto, per le reclute del nono scaglione '95 che si apprestano al giuramento. Domenica, invece, sarà ad Ostia. Sempre concerti estemporanei e gratuiti. E intanto ieri il cantautore romano ha presentato alla stampa il suo nuovo disco, *Io sono qui*. Un'opera introversa, matura: poco adatta ad essere fischiettata sotto la doccia, ma da amare dopo molti, attenti ascolti.

STEFANO PISTOLINI

ROMA. *Io sono qui*, dice Claudio Baglioni, nel titolo. Forse, in parte, è pure là. Qui e là, oggi e ieri: una tensione. Per alcune persone, la tensione per eccellenza. È istruttivo il nuovo disco di Claudio Baglioni perché contiene dell'altro, oltre a 74 minuti di buone canzoni. Contiene simboli, specchietti e frammenti italiani, in un certo momento e sotto una particolare luce. Contiene malessere, consapevolezza e (faticata, faticosa) maturità. Contiene la famosa dicotomia tra pubblico e privato con la quale chiunque ha traversato la giovinezza durante gli anni Settanta ha imparato a fare periodicamente i conti. «Io ancora delle camicie di molti anni fa. Le indossavo, ma in un altro modo» dice lui, parlando dei cassetti della memoria.

Un uomo inquieto

Il Baglioni che presenta il nuovo disco non sembra un uomo felice. Piuttosto un inquieto, agitato, un risvegliato, seppure pieno di incertezze. Diciamo: un uomo alla famosa svolta. A 44 anni capita, anche se di mestiere si fa il cantautore: un tempo si cantava soprattutto d'amore e adesso pare più spontaneo parlare di solitudine. «La cosa più importante è viverla questa vita e il mostro è dentro di noi, mormora tra i denti in pochi istanti. È, per spiegarlo dove trova la forza spiega: «Bisogna avere delle persone vicino. Con le quali fare il bagno nello stesso mare». Un suo clan oggi Baglioni ce l'ha, forte e stretto. Ne fanno parte prima di tutto Pasquale Minieri e Tommaso Vittorini, musicisti esperti ma anche personaggi significativi e profondi di una certa Roma creativa. Capaci di condividere atmosfere e ricordi, di contribuire con il percorso della propria ricerca, di intuire lo sfondo di certi turbamenti.

Ma insomma Claudio, che fine hai fatto in questi 5 anni? «Fino alla fine del '92 ho girato con lo spettacolo. Poi con Minieri e Vittorini siamo messi a pensare a questo progetto. Per il resto mi sono alzato la mattina, ho mangiato e non mi sono divertito molto». Fa spesso riferimento alla televisione: «Sono un grande amante della tv, pur detestandola» dice con l'aria di chi ci ha riflettuto: «Là ho assistito a cose che, come a tutti, non mi sono piaciute. Ho visto lo spettacolo dell'Italia che si disfaceva, con un senso crescente di confusione e poi di distacco. Adesso sono preoccupato e perplesso. Credo che le cose dovrebbero cambiare in profondità e che bisognerebbe smettere di pensare che i cattivi siano tutti da una parte. Voglia di esternalità? Al contrario: ora penso di aver trovato la chiave per saltare l'ostacolo: la mia musica. Le idee e le intuizioni che ci riverso. Non ho altro da dire. Non farei che aggiungere una voce a un coro generale». Salvassi e capire: «Dovevo rompere il fiato dopo due anni passati in poltrona. Avevo bisogno di trovare il filo dell'autorità. Perfino diventare un po' infantilino». Pare un discorso per iniziativa, almeno da un punto di vista analitico.

Un nuovo disco di Baglioni, a 5 anni dall'ultima produzione originale, è un evento per la discografia italiana e, in una certa dimensione, lo è anche per il nostro costume. Come reagirà il pubblico a un lavoro

così completo e così psicologicamente ingombrante? «In passato mi sono molto dibattuto quanto al rapporto col pubblico. Adesso antepongo a tutto il bisogno di esprimersi e poi confido nelle capacità di chi ascolta. Il pubblico s'incanta a lungo all'interno del prodotto, lo metabolizza, lo digerisce ed infine sa arrivare ad amarlo: e questa va considerata una stoccata ai giornalisti. È l'idea di un'ambientazione cinematografica come cornice del progetto, fino a trasformarlo in un film per parole e suoni? «È arrivata alla fine. Siamo partiti senza una destinazione certa. Non volevo uno stile predeterminato, ma poi ci siamo accorti che stavamo inconsapevolmente lavorando in una chiave cinematografica, soprattutto negli stati d'animo delle canzoni e nel linguaggio utilizzato. A quel punto abbiamo accentuato questo aspetto». E dei testi di *Io sono qui*, a volte fluidi, in certi casi tortuosi, a tratti scherzosamente critici, talvolta così scuri da odorare di Prozac, cosa dici? «Da 15 anni i testi sono la parte più scabrosa del mio lavoro. Non sono uno scrittore naturale: ero un cantante e poi mi sono avvicinato alla composizione. Non credo di aver mai avuto un'eccessiva dimestichezza con la parola e in un certo senso ne ho paura perché rispetto alla musica è troppo permeabile. Perciò scrivo i testi dopo le musiche e in una specie di seconda composizione. Cerco di creare un altro suono con le parole e sono convinto che la forma-canzone sia lontanissima dalla forma poetica».

Forse per questo è inimitabile la naturalezza con la quale canta parole elementari come «Ti ho voluto bene» in *Reginella*, il momento più ritmato e felice del disco: «La *Reginella* originale di Bovio», si scher-misce «è la canzone con la quale me la cavo nelle serate con gli amici, quando mi chiedono di cantare. Poco a poco è diventata un'ossessione. Allora ho costruito un suo doppio, per liberamente». Di certo nel disco non ci sono molti motivi da fischiettare sotto la doccia (in compenso c'è un pezzo interamente ambientato sotto una doccia).

A Ostia sul camion giallo

Il prossimo disco tra altri 5 anni? «No, no», si difende, «sarà presto. Davvero». Il tour ufficiale parte a dicembre: «Tutto da inventare: sarà uno spettacolo, non solo una successione di canzoni. Perché ci si può esibire in mille modi. A 17 anni, senza saperlo, l'avevo già capito, quando suonai *With a Little Help from my Friends* all'organo di una chiesa, per accompagnare un funerale. Ma già adesso c'è un'inquietudine che lo muove, che lo fa girare per l'Italia su un camion giallo, a fare concerti improvvisati: «L'idea risale a quattro anni fa, in coda alla tournée di *Ohre*, quando non avevo voglia di sciogliere la compagnia e pensammo a un concerto dal camion a Centocelle, il quartiere di Roma dove sono nato. Fu bellissimo, come tornare bambini, ma bloccammo tutto il traffico... Ho avuto voglia di rifarlo». Il camion giallo farà un'ultima sortita: domenica pomeriggio alle 4, a Piazza Cristoforo Colombo, dove la strada che viene da Roma diventa una rotunda e s'affaccia sul mare di Ostia.

IL DISCO

Quei «Titoli» per canzoni simili a film

«Ci amammo alla follia / poi siamo rimasti», versetti belli e rappresentativi di «Io sono qui», disco ufficiale da cantichiarare: «Questa volta niente karaoke», grigna Baglioni. Di sicuro non è un ascolto facile, tantomeno immediato. Chiede tempo e attenzione, ma può valere la pena. La chiave tematica la enuncia lui stesso: «Il disco racconta la vita e la commedia, ovvero la sincerità e la recita. Quanto siamo attori della nostra esistenza». Di tutto ciò l'album è un continuo ragionare. Una cosa va detta forte: in «Io sono qui», Baglioni canta benissimo, con un potere suggestivo a tratti irrealizzabile. Racconta: «Ho registrato le parti vocali in pochi giorni e tra mille gagliardie perché in quei giorni la mia voce aveva deciso di sparire. Cantavo tra una visita a un medico e l'altra. Poi tutto si è risolto». Singolare. L'album si avvale della collaborazione ravvicinata di Pasquale Minieri (preproduzione, registrazione, missaggi) e Tommaso Vittorini (lo splendido orchestrazione). La band affianca ad una sezione ritmica internazionale (Pino Palladino e Vinno Colalatta), le chitarre di Paolo Gianolio e il piano di Danilo Rea e il particolare contributo degli studenti delle scuole di Atto Perfezionamento Musicale di Salsola: «Con loro abbiamo lavorato su un piano non raggiungibile utilizzando normali turnisti: ho coinvolto, interrogati, messi a parte del progetto. È stata un'esperienza insolita, profonda». La prima cosa a restare impressa del disco sono i 7 suggestivi, brevi intermezzi che scandiscono le fasi, con sonorità e vocalità pescate nel patrimonio del Baglioni classico. Le canzoni invece vanno osservate più da vicino: «Reginella», «Fammi andare via» e «Titoli di coda» sono brani per «baglioniisti storici», secondo il dettato e lo spirito originale dell'artista romano. «Io sono qui» è l'esplicita dichiarazione di merito del lavoro; «Acqua nell'acqua» è già nota come inno ufficiale del Mondiale di nuoto; «Nudo di donna» e «L'ultimo omnia» sono sostenute da impronte ritmiche piuttosto eccentriche; «Male di me» è un'impressionante attestato di pessimismo («è una canzone sulla depressione», dice Claudio, senza mezzi termini) in sintonia con i sentimenti amari e bui che popolano il disco, affiancati da una costante sensazione di distacco. Ma in «Titoli di coda» e «Fine» (finale e sottofinale dell'album) le emozioni prendono il sopravvento e travolgono tutto come un'ondata, mentre si intravedono fotogrammi del passato e ci si confonde nel crescendo dei sentimenti. Insomma: molti Baglioni convengono, non senza frizioni, in questo disco. A tratti sembrano perfino in contrasto, quasi discutessero fra loro. L'impressione conclusiva è che ce la faranno. E che andranno avanti a crescere.

(F.S.P.)



Baglioni oggi e, a sinistra, in una foto degli esordi

Silvia Imperato



DALLA PRIMA PAGINA

Dividiamoci

Qualcuno, parlo di un altro amico che vuol restare anonimo, dice che tutto è ingiusto, perché Baglioni, lo si voglia o no, appartiene alle stagioni del nostro amore, e giunge ai sentimenti migliori dei ragazzi perché è un vero poeta che si precipitano ad acquistare la sua musica e adesso anche crulle; come la Susanna Tamaro. Sarà vero? Nel dubbio corro ai ripari. E cito niente di meno che Trotsky. Voi direte: che c'entra il teorico della rivoluzione permanente con l'autore di passerotto non andare via? C'entra, c'entra. Ecco come: una volta, dei bolscevichi cattivi,

attaccarono il poeta Sergej Esenin certi d'aver l'appoggio di Trotsky. I cattivi pensavano: lui che ha messo i piedi l'Armata Rossa starà dalla nostra parte. E invece manco per niente. Trotsky prese carta e penna e scrisse: Esenin è un gran poeta, poco importa che sentimentale com'è, non senta affine a sé la rivoluzione, resta ugualmente un'immensa anima.

Spero, mettendo in mezzo Trotsky, di avere salvato capra e cavoli, di aver reso felici coloro che si precipitano ad acquistare *Io sono qui* e quegli altri che, invocando altre durezze e agitando i dischi di Jacques Brel, preferirebbero a Baglioni ritirato definitivamente a vita privata. Ullino nodo: si concederà mai, Martina Franconi, a un baglioniato? (Fulvio Abbate)

Il cantautore al Marechiaro Blues Festival. Aspettando di partire con il nuovo tour

«Reginella» strega anche Vecchioni

NAPOLI. Si è egoisti in amore, quando si pensa che l'altro sia causa delle tue sofferenze. Si ama veramente, invece, quando si inizia a considerare l'altro diverso da te. Canta Vecchioni, canta dei sentimenti e dell'universo femminile, del *Cielo capovolto*, quella sottile linea che separa gli uomini, burrascosi come il mare, dalle donne, capaci di mille sfumature eppure di rimanere se stesse. Canta nella città dei suoi genitori, Vecchioni. A due passi dagli scogli di Posillipo, a un tiro di schioppo dalla tomba del padre che «dorme qua da vent'anni». In un'insolito completo grigio, contiene a stento l'emozione. Il pubblico del Marechiaro Blues fin dall'inizio è dalla sua, ma non basta a sollevarlo da un peso che sembra incombergli su di lui.

Con voce intimidita dalla dizione, canta la storia di un amore perduto, quello di *Reginella*. Una canzone che conosce bene, ne ha persino inteso un brano in *Montecarlo*, ma adesso è di-

GOFFREDO DE PASCALE

verso. Ha scelto Napoli per presentare il suo nuovo corso, fatto di incursioni nella musica sinfonica con gli arrangiamenti di Bob Rose. È un po' un esordio, un debutto voluto nella terra delle sue radici: «Un omaggio a mio padre», spiega, «che è stato un grande napoletano e mi ha insegnato ad amare e sognare». Il pubblico è in piedi, eccitato e contento. Desideroso di riascoltare *Reginella*. Roberto Vecchioni oskilde, sembra incredulo. Il concerto a cui tenevo tanto è finito e tutto è filato liscio. L'intero gioco di incastri fra le canzoni eseguite con la sua band, quelle con la Nuova Orchestra Scarlatti e quelle con entrambe le formazioni è riuscito perfettamente. Ai vecchi successi, come *Stanzonanda*, *Mi manca* e *Luci a San Siro*, fanno seguito le recenti incisioni (*Lettere d'amore*, *Le mie ragazze*, *Il tuo cielo e il tuo cuore*, *Il cielo ca-*

povalto). Una vera e propria anteprima che precede l'avvio del tour fissato per il 4 novembre a Faenza. Saranno 18 tappe per i teatri italiani con un quartetto d'archi al seguito. «A Natale mi ritarderò per sei mesi», annuncia il cantautore milanese - voglio dedicarmi ai miei quattro figli e all'insegnamento».

La tensione è svanita quando Bob Rose sale di nuovo sul podio per far riecheggiare ancora una volta la melodia di Libero Bovio. Ora Vecchioni canta, con la testa e col cuore. È in gran forma e potrebbe dar vita a una seconda performance più gnoriosa della precedente. Non importa se il tempo è contro di lui e altri gruppi attendono che lasci il palco per avvicinarsi. Gli bastano due bis per chiudere in bellezza la terza edizione del Marechiaro Blues, un festival che quest'anno ha spaziato dai Temptations ai Jefferson Starship, da Jack Bruce al Banco. Nel nome del rock, ma soprattutto delle sessions.

LA TV DI VAIME



Scodinzolante Amadeus

APPUNTAMENTO al buio è un programma quotidiano di Italia 1, la rete giovanilistica della Fininvest. Che sia giovanilista il canale, lo si evince soprattutto perché ospita le trasmissioni più, come dire? Oidio non mi viene il termine... Ah si: sceme, dell'intrattenimento pop-pubblicitario.

La serie della quale ci occupiamo si rifà probabilmente a un «format» (cioè uno schema prodotto sul quale si lavora togliendo o aggiungendo, comunque spesso peggiorandolo) proveniente da qualche paese sfigato o lontano e poco controllabile (Nuova Zelanda, Panama, Belize?). O forse no: non viene da un format, ma ha tutte le caratteristiche per diventarlo. Perché? Ci si può chiedere. Perché è. Oidio non riesco a trovare una definizione... Ah si: scemo. Scemo, ma giovanilista. E questo placa i dubbi degli strateghi, rende il prodotto assimilabile alla filosofia di rete, lo propone come commerciabile nel resto del mondo catodico depresso.

A condurre un programmino come *Appuntamento al buio* è stato chiamato un presentatore non ancora usurato nell'immagine (ma la va a pochi), quell'Amadeus conosciuto da una minoranza, ma riconoscibile dai più attenti e previdenti che possono così evitarlo. È un post-pregiojiniano, diciamo per chi ha la memoria forte, felice di essere, scodinzolante e gaio come sanno esserlo a volte gli animatori dei villaggi-vacanze, che sono la Bocconi dei conduttori tv. La tecnica di presentazione dell'Amadeus è quella ormai classica dei friggitori d'aria: velocità, risate (eseguite, non provocate) goffaggine fisica e disponibilità totale che può portare all'olocausto. L'Amadeus si esibisce in sketch pubblicitari con una «cagneria» d'altri tempi, assecondato da un repchegge umano, quel Luca Laurenti, avanzo di Ippoliti, un martufellide assoluto.

QUESTI ingredienti vuol poco a confezionare un «quotidiano» mirato al consumo di lasce anagrafiche minori (?): basta sciogliere il presentatore dai vincoli della logica e lasciarlo razzolare sull'aria delle formule farneticanti con la prevista frenesia categoriale. «Samuele fa il pasticcere: è un ragazzo molto dolce» (Ah, ah, ah dell'Amadeus). «Ti chiami? «Giulia» «Ciao Giulia». «Sei di Napoli?». «Sì». «Di Napoli città?». Come vedere sono ricusati inutili: perché salutare una ragazza che abbiamo già visto, solo dopo averne conosciuto il nome? Sarebbe naturale un «Ciao, come ti chiami? «Giulia». Ma questo stringerebbe i tempi che invece vanno dilatati per fare l'ora. E così si chiede se la residenza del concorrente è fissata al centro o nei sobborghi tanto per riempire l'aria di suoni.

Oltre ai saluti (che sono giovanilisti e quindi esagerati: «baccioni, saluton») ci sono le regole del giuochino, clonazione di *Mama non m'ama* e dintorni. Un poveraccio dietro un muro deve scegliere, fra due ragazze, la compagna d'una serata «al buio», non vendendola, ma seguendo le chiacchiere o le delazioni di sponsor o denigratori delle stesse. La situazione diventa soprattutto Amadeus al quale basta poco per esaltarsi e che continua a ridere fino alla beatitudine e cioè fino alla sigla finale. Questo avviene tutti i santi giorni alle 19.55, come per l'ormai esaurito *Noti per vincere*. S'è riempito un vuoto con un vuoto. Mentre il concorrente abbattuto con un piccone dorato un muro di polistirolo per raggiungere la «fortuna» che avrebbe passato con lui la serata in pizzeria, pensavo all'ingiustizia di questa occasione professionale: per *Appuntamento al buio* si sono sconvolati due autori (uno dei quali bravo), un produttore intelligente, un regista corretto, Che spreco.

(Enrico Vaime)